

Novena di Pentecoste

2016



*Veni pater pauperum,
veni dator munerum, veni lumen cordium!*

6 maggio – 1° giorno

Ci vogliamo preparare alla Pentecoste attraverso il magistero di san Giovanni Paolo II: le brevi riflessioni, che potremo leggere da domani, ci consentiranno di approfondire ciascuno dei sette doni dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è presente in noi come respiro divino nel nostro respiro umano, ci fa vivere nell'amore-dono della Trinità, radica il nostro cuore e la nostra memoria nell'esperienza della misericordia.

DAL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

Lo Spirito Santo – il Dono di Dio

733 “Dio è Amore” (1Gv 4,8; 1Gv 4,16) e l'Amore è il primo dono, quello che contiene tutti gli altri. Questo amore, Dio l'ha “riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato” (Rm 5,5).

734 Poiché noi siamo morti, o, almeno, feriti per il peccato, il primo effetto del dono dell'Amore è la remissione dei nostri peccati. E' “la comunione dello Spirito Santo” (2Cor 13,13) che nella Chiesa ridona ai battezzati la somiglianza divina perduta a causa del peccato.

735 Egli dona allora la “caparra” o le “primizie” della nostra eredità; [Cf Rm 8,23; 2Cor 1,21] la vita stessa della Trinità Santa che consiste nell'amare come egli ci ha amati [Cf 1Gv 4,11-12]. Questo amore [La carità di 1Cor 13] è il principio della vita nuova in Cristo, resa possibile dal fatto che abbiamo “forza dallo Spirito Santo” (At 1,8).

736 E' per questa potenza dello Spirito che i figli di Dio possono portare frutto. Colui che ci ha innestati sulla vera Vite, farà sì che portiamo “il frutto dello Spirito [che] è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Gal 5,22-23). “Lo Spirito è la nostra vita”: quanto più

rinunciamo a noi stessi, [Cf Mt 16,24-26] tanto più “camminiamo secondo lo Spirito” (Gal 5,25).

Con lo Spirito Santo, che rende spirituali, c'è la riammissione al Paradiso, il ritorno alla condizione di figlio, il coraggio di chiamare Dio Padre, il diventare partecipe della grazia di Cristo, l'essere chiamato figlio della luce, il condividere la gloria eterna [San Basilio di Cesarea, Liber de Spiritu Sancto, 15, 36: PG 32, 132].

7 maggio – 2° giorno

*Testo di san Giovanni Paolo II: [Ricevete lo Spirito Santo](#)
Briciole dalla tavola della Parola*

La Pasqua è il dono enorme di Dio che compie il disegno originario sull'uomo: se il peccato originale aveva avuto la terribile conseguenza di segnare la rottura di tutte le relazioni, la pasqua le risana, anzi ridà loro vita nuova, la stessa vita divina! La morte e risurrezione di Gesù sono il punto di sutura che permette alla vita divina di scorrere pienamente nelle nostre vene, dopo che il peccato le aveva recise. Dio non è un mago che si serve di parole magiche o di pozioni che trasformano all'istante le cose e le persone. Dio è un ostetrico della nostra libertà, anzi Dio ci partorisce alla nostra libertà! Ci fa passare da morte a vita non come oggetti passivi di questo passaggio, ma come protagonisti attivi! Infatti per farci sperimentare il nostro bisogno di salvezza ci ha donato i 40 giorni della quaresima, facendoci specchiare nell'Esodo di Israele dall'Egitto, e ora, dopo la pasqua, ci dona addirittura altri 50 giorni per farci renderci conto di cosa è avvenuto, di quale orizzonte lui ha spalancato davanti a noi con la risurrezione di Gesù.

*«Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». ⁴⁵Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture ⁴⁶e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, ⁴⁷e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. ⁴⁸Di questo voi siete testimoni. ⁴⁹**Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto**» (Lc 24, 44 – 49).*

Capita però che, una volta resi liberi, facciamo esperienza di dimenticare il dono della liberazione e Colui che ci ha fatti liberi: forse per pigrizia, perché spesso pensiamo a Dio come un mago, non come a Colui che ci aspetta dentro le relazioni! Diciamo di credere in lui, ma poi, di fatto viviamo “*etsi Deus non daretur*”, come se Dio non ci fosse, non centrasse con la nostra vita, non ne fosse il cuore palpitante! Anche Israele, camminando nel deserto *comincia a dimenticarsi di essere stato liberato dalla schiavitù e addirittura comincia a non ricordarsi più la meta del suo cammino, comincia a dimenticare le promesse, i desideri, l'esperienza di Dio. Addirittura c'è un momento in cui Israele vede solo il deserto!*

C'è un nesso profondo fra l'esperienza di Israele nel deserto, fra l'esperienza della quaresima, che è feconda solo se ci rendiamo conto di cosa ci lega, di cosa ci tiene in schiavitù, e l'esperienza della pasqua, del tempo della libertà. Questo nesso è la promessa di Dio tanto nell'Esodo che dopo la pasqua. Se per Israele la promessa, prima ancora di riguardare l'ingresso nella terra promessa, era la possibilità di “servire Dio, da uomini liberi sul monte Oreb”, là dove Dio era apparso a Mosè nel fuoco del roveto, per noi, è la promessa di vivere nella libertà dello Spirito la vita dei figli di Dio. Quindi in qualche modo il tempo della pasqua, pur impregnato della presenza

trascendente del Risorto, è un tempo in cui in qualche modo siamo invitati a seguirlo nel deserto, che non è solo il luogo della prova che abbiamo conosciuto nella quaresima, ma anche il luogo del fidanzamento:

¹⁶*Perciò, ecco, io la sedurrò,*

la condurrò nel deserto

e parlerò al suo cuore.

Là mi risponderà

come nei giorni della sua giovinezza,

come quando uscì dal paese d'Egitto.

¹⁸*E avverrà, in quel giorno*

– oracolo del Signore –

mi chiamerai: “Marito mio”,

e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”.

²¹*Ti farò mia sposa per sempre,*

ti farò mia sposa

nella giustizia e nel diritto,

nell'amore e nella benevolenza,

²²*ti farò mia sposa nella fedeltà*

e tu conoscerai il Signore. (Os 2, 16 e ss)

La liturgia svolge, fra le mani di Dio una grande funzione pedagogica: ci educa a camminare. Mentre noi sogniamo di installarci (“facciamo tre tende...”) la liturgia, sulla scia delle Scritture, ci mette in movimento, sempre pellegrini dietro a una promessa.

Il deserto tratteggiato da Osea che prendiamo come paradigma del tempo di pasqua, somiglia in qualche modo al paradiso terrestre: l'uomo è solo con Dio e con se stesso. Gusta nuovamente la vita piena, bella, ricca perché colma di una Presenza che tutto ha riconciliato. E in questa intimità gioiosa della festa della vita più forte della morte, può fare esperienza di ciò che è davvero necessario. Ciò che è davvero necessario

per l'uomo è la relazione con Dio e quella con i fratelli e le sorelle in umanità.

E qui cominciano i problemi, perché per accettare ogni relazione occorre riconoscere la propria necessità, la propria mancanza di qualcosa. E noi, tante volte, abbiamo la pretesa di bastare a noi stessi.

La relazione con Dio è una necessità costitutiva dell'uomo perché l'uomo è creato da Dio e quindi radicalmente dipendente da Lui.

Ma lo è anche la relazione con l'altro, come ci ricordano le prime pagine della Genesi, perché è nel l'altro, in qualcuno che non sono io – questo io che spesso vuole tutto il posto – che è l'uomo trova il suo completamento e il suo senso. L'uomo non è stato creato per essere solo. Quanto è semplice tutto ciò e quanto è difficile da vivere!

Se fossimo soli al mondo avremmo a disposizione tutto e il nostro egoismo non sarebbe evidente: ma quando condividiamo lo spazio e i beni con gli altri, quando siamo in rapporto con l'altro di fronte a quei beni facciamo esperienza della nostra spinta egoistica e soggettivistica. Nasce la tentazione di escludere l'altro la tentazione dell'egoismo e della violenza (e sono sempre le prime pagine delle Scritture a parlarci di questo). Dunque, nel suo bisogno di alterità e nella sua libertà l'uomo sperimenta la sua ricchezza fondamentale, ma questa apertura e questo bisogno dell'Altro è anche il problema fondamentale dell'uomo.

Dalle prime pagine di Genesi, da quando l'uomo e la donna non si sono fidati di Dio, tutto il creato, tutte le relazioni sono state ferite, non sono più state vissute nella reciprocità. **L'ambiguità si è insinuata e ha messo radici nel cuore umano ed essa diviene l'atteggiamento con cui l'uomo accoglie tutti i doni di Dio: ogni dono costituisce un bene desiderato e contemporaneamente un ostacolo alla mia**

realizzazione egoistica. La capacità di alterità dell'uomo è segnata dal peccato, è sottomessa al filtro interpretativo dell'ambiguità.

E Dio che fa? Non si arrende! Accettando il rischio di questa ambiguità, **Dio fa dono all'umanità della legge**, dei dieci comandamenti.

La legge è un mezzo attraverso il quale Dio tenta di aiutare l'uomo a vivere la sua apertura all'Altro il più possibile libera dall'ambiguità. Non basta uscire da una terra di schiavitù e di morte se poi non si esce dal proprio selvatico egoismo! La legge, i comandamenti, aprendo l'uomo alla relazione così come Dio l'ha pensata, in tutta la sua bellezza, sono una via per un continuo esodo dal proprio egoismo.

L'esperienza che Dio desidera per le relazioni umane è quella della completezza: la relazione con l'altro mi offre la possibilità di riconoscere l'altro e perciò di riconoscere veramente me stessa, dunque è anche scoperta della propria identità. Però, l'esperienza dell'altro ci fa fare anche esperienza del nostro proprio limite. E dunque, poiché questa esperienza è segnata dal peccato, sembra assumere le sembianze dell'esperienza frustrante.

Fare l'esperienza dell'altro vuol dire scoprire di non essere soli (è questa è un'ottima cosa), ma vuol dire anche scoprire di non essere onnipotenti. Questa pure è un'ottima cosa, solo che l'uomo segnato dal peccato non se ne accorge, e percepisce questo limite dell'onnipotenza come qualcosa che invece lo mette alla prova, lo ferisce, lo frustra....

Fare l'esperienza dell'altro vuol dire scoprire che c'è qualcun altro, oltre a me, che è portatore di diritti. **Scoprire il diritto dell'altro vuol dire fare necessariamente la scoperta dei propri doveri e della limitazione dei propri diritti.** Non esiste solo il mio diritto, esiste anche il diritto dell'altro e, se io rispetto il diritto dell'altro, devo necessariamente mettere in

questione il mio. *Io non esaurisco la realtà.* Questo vuol dire far esperienza del proprio dovere, del proprio limite e far esperienza della necessità della condivisione.

La nostra vera crescita inizia a questo punto, quando, facendo esperienza del nostro limite, ci apriamo all'esigenza dell'altro, ossia quando scopriamo che il dono della legge è buono e per la vita. È in questa esperienza di alterità, e perciò di autolimitazione che l'uomo cresce, che diventa adulto. Nel rapporto con la legge, che vuol dire nel rapporto con il diritto dell'altro, l'uomo è costretto ad uscire dal proprio egocentrismo, è costretto a uscire dal narcisismo dell'infanzia per accedere a quella dimensione che è tipica all'uomo veramente adulto che è la dimensione del dono di sé.

È la legge (quindi i 10 comandamenti) che permette questa uscita dall'egocentrismo, è la legge che educa l'uomo alla capacità del dono, è la legge che fa dell'uomo un adulto.

Ma la Pasqua di morte e risurrezione di Gesù ci ha donato una legge nuova, quella dello Spirito Santo; anzi, **il dono dello Spirito Santo è la legge nuova della libertà, la legge dell'amore che Gesù ha vissuto! Il dono della legge antica, dei 10 comandamenti, portato a pienezza è il dono dello Spirito, è il dono attraverso il quale Dio dona se stesso all'uomo.** È comunicazione all'uomo, da parte di Dio, della sua stessa vita. Dopo averci liberato dalla morte Dio si presenta a noi con la legge dello Spirito promesso: la legge della libertà! **L'esigente legge della libertà** che ci chiama a fare memoria della libertà amante di Gesù "fate questo in memoria di me", donate voi stessi, in memoria di me. "Non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri amici!" Lo Spirito santo ci fa capire e sperimentare che libertà significa amare.

8 maggio – 3° giorno

Testo di san Giovanni Paolo II: [Il dono della Sapienza](#)
Briciole dalla tavola della Parola

Gesù ha detto alla samaritana che il Padre cerca *adoratori* in Spirito e Verità (cfr. Gc 4,23). L'etimologia latina di "*adorare*" esprime la tensione verso la bocca, *ad os*, cioè comporta anche l'idea del bacio. È proprio questo che fa il padre della parabola col figlio appena tornato: lo stringe al collo e lo bacia (Lc 15,20). L'adorazione cristiana non è uno stare di fronte a un mistero indifferente, ma lo stare all'abbraccio e al bacio di un Dio a cui si ritorna. I Padri della Chiesa non hanno mancato di far notare che il bacio di Dio è la comunicazione all'uomo dello Spirito Santo, della vita e comunione amante della Trinità. Tutta la mistica cristiana sta in questo bacio del Padre misericordioso che ci trasmette lo Spirito dell'adozione filiale in Cristo. La mistica cristiana è una mistica di peccatori abbracciati e baciati dal Padre.

*Tu rendi luce me che prima ero immerso nell'oscurità
e quando siamo uniti mi rendi bello.*

*Tu mi purifichi con lo splendore dell'immortalità
e io stupisco ed interiormente ardo nel desiderio di
adorare Te solo.*

*E quando medito questo, io l'essere felice,
o Te Meraviglia, Ti scopro in me stesso:*

*Tu vivi, Tu agisci, Tu parli,
e allora mi lasci senza parola,
nello stupore della presenza della Tua inaccessibile
gloria.*

*Paura allora s'impossessa di me e confusione,
perché Colui che tiene ogni cosa nella Sua mano
io vedo racchiuso nel mio cuore.*

*Ma che cos'è allora la straordinarietà della Tua
misericordia, o mio Cristo,
che cos'è allora la Tua sconfinata condiscendenza, o
Parola?*

san Simeone il Nuovo Teologo

9 maggio – 4° giorno

Testo di S. Giovanni Paolo II: [il dono dell'Intelletto](#)
Dai dialoghi fra Gesù e santa Caterina da Siena

*Io mi chiamo Gesù,
tu ti chiami Caterina (ciascuno di noi metta qui il
proprio nome).*

*Noi siamo diversi e questo è meraviglioso,
perché allora possiamo amare...*

*Io mi chiamo Colui che sono,
tu ti chiami colei (colui) che non è.*

*Questo non ha importanza alcuna
e dal punto di vista dell'amore*

si potrebbe scambiare i ruoli:

non è colpa mia se sono dalla parte dell'essere

e non domanderei di meglio

di essere dalla parte del niente,

purché l'amore possa giocare tra noi

il gioco eterno dei suoi dialoghi.

... E' ciò che ho fatto incarnandomi,

fin quanto era possibile e saggio.

Rallegrati del mio essere

come io mi rallegro del tuo niente:

perché l'amo!

Gesù a s. Caterina da Siena

10 maggio – 5° giorno

Testo di san Giovanni Paolo II: [il dono della Scienza](#)
Briciole dalla tavola della Parola

Quando i nostri occhi sono illuminati dallo Spirito [partecipano del dono della scienza], si aprono alla contemplazione di Dio, nella bellezza della natura e nella grandiosità del cosmo, e ci portano a *scoprire come ogni cosa ci parla di Lui e del suo amore*. Tutto questo suscita in noi grande stupore e un profondo senso di gratitudine! È la sensazione che proviamo anche quando ammiriamo un'opera d'arte o qualsiasi meraviglia che sia frutto dell'ingegno e della creatività dell'uomo: di fronte a tutto questo, lo Spirito ci porta a lodare il Signore dal profondo del nostro cuore e a riconoscere, in tutto ciò che abbiamo e siamo, un dono inestimabile di Dio e un segno del suo infinito amore per noi. (Da una catechesi di papa Francesco)

Chiara Lubich, in un discorso del 1986, ci aiuta a entrare nella contemplazione del Tutto che è Dio, rispetto al quale il nulla che siamo diventa partecipazione alla gioia divina:

Il niente di noi, il nulla di noi vuol dire *Sei Tu, Signore, l'unico mio bene; essendo niente, io amo; c'è fra noi l'amore reciproco proprio sullo zero di noi, e c'è l'Eucarestia*. Ora questi due elementi sono quelli che fanno sì che Cristo viva intero dentro di noi. Non un qualche Cristo, ma proprio Cristo intero.

*Se tu soffri e il tuo soffrire è tale
che t'impedisce ogni attività,
ricordati della Messa.
Nella Messa Gesù, oggi come allora,*

*non lavora, non predica:
Gesù si sacrifica per amore.
Nella vita si possono fare tante cose, dire tante parole,
ma la voce del dolore,
magari sorda e sconosciuta agli altri,
del dolore offerto per amore,
è la parola più forte,
quella che ferisce il Cielo.
Se tu soffri,
immergi il tuo dolore nel suo:
dì la tua Messa;
e se il mondo non comprende
non ti turbare:
basta ti capiscano Gesù, Maria, i santi:
vivi con loro
e lascia scorrere il tuo sangue
a beneficio dell'umanità:
come Lui!
La Messa!
Troppe grande per essere capita!
La sua, la nostra Messa.*

12 maggio – 7° giorno

*Testo di san Giovanni Paolo II: [il dono della Fortezza](#)
Briciole dalla tavola della Parola*

[Cosa fa il Signore con noi?] Lui viene sempre a *sostenerci nella nostra debolezza* e questo lo fa con un dono speciale: il dono della *fortezza*.

C'è una *parabola*, raccontata da Gesù, che ci aiuta a cogliere l'importanza di questo dono. Un *seminatore* esce a seminare;

non tutto il seme che sparge, però, porta frutto. Quello che finisce sulla strada viene mangiato dagli uccelli; quello che cade sul terreno sassoso o in mezzo ai rovi germoglia, ma viene presto seccato dal sole o soffocato dalle spine. Solo quello che finisce sul terreno buono può crescere e dare frutto (cfr Mc 4,3-9 // Mt 13,3-9 // Lc 8,4-8). Come Gesù stesso spiega ai suoi discepoli, questo seminatore rappresenta il Padre, che sparge abbondantemente il seme della sua Parola. Il seme, però, si scontra spesso con l'aridità del nostro cuore e, anche quando viene accolto, rischia di rimanere sterile. Con il dono della fortezza, invece, lo Spirito Santo *libera il terreno del nostro cuore*, lo libera dal torpore, dalle incertezze e da tutti i timori che possono frenarlo, in modo che la Parola del Signore venga messa in pratica, in modo autentico e gioioso. E' un vero aiuto questo dono della fortezza, ci dà forza, ci libera anche da tanti impedimenti.

13 maggio – 8° giorno

*Testo di san Giovanni Paolo II: [il dono della Pietà](#)
Briciole dalla tavola della Parola*

*Com'è lungo, Signore, arrivare a capire
che soltanto di pietà possiamo essere amati,
e che nessuna stima,
nessuna ammirazione, nessuna fiducia,
può venirci da Te
senza che sia passata la tua misericordia.
È lungo: ma ci si arriva.
Come un bimbo cieco e sordo,
sulle ginocchia di una madre,
smarrito nel buio e nella solitudine,
così scopriamo noi, un giorno,*

*la nostra anima:
inesorabilmente impoverita
d'ogni sguardo sulle colline eterne,
d'ogni attenzione agli echi tuoi di paradiso.
Così scopriamo noi la nostra anima
tra le due ginocchia della Provvidenza.
E il tuo Spirito allora c'invade:
questo dito nella destra del Padre,
come una mano materna,
rivelatrice,
educatrice,
che accorda suo figlio alla vita.
Per impulso il tuo Spirito ci guida;
per contatto c'insegna ciò che è.
Il suo muto amplesso feconda il nostro cuore
di un germe di parole.
Alle parole che noi pronunciamo,
nella nostra solitudine e nel nostro buio,
risponde il silenzio del tuo spirito;
un silenzio la cui intimità
ci serra e ci ammaestra.
Tanto basta per sapere
che i nostri occhi
sono veramente incapaci di vedere
e i nostri orecchi sordi
a tutto ciò che Tu sei.
Madeleine Delbrêl*

14 maggio – 9° giorno

Testo di san Giovanni Paolo II: [il dono del Timor di Dio](#)
Briciole dalla tavola della Parola

Quando siamo pervasi dal timore di Dio, allora siamo portati a seguire il Signore con umiltà, docilità e obbedienza. Questo, però, non con atteggiamento rassegnato, passivo, anche lamentoso, ma con lo stupore e la gioia di un figlio che si riconosce servito e amato dal Padre. Il timore di Dio, quindi, non fa di noi dei cristiani timidi, remissivi, ma genera in noi coraggio e forza! È un dono che fa di noi cristiani convinti, entusiasti, che non restano sottomessi al Signore per paura, ma perché sono commossi e conquistati dal suo amore! Essere conquistati dall'amore di Dio! E questo è una cosa bella. Lasciarci conquistare da questo amore di papà, che ci ama tanto, ci ama con tutto il suo cuore.

Ma, stiamo attenti, perché il dono di Dio, il dono del timore di Dio è anche un "allarme" di fronte alla pertinacia nel peccato. Quando una persona vive nel male, quando bestemmia contro Dio, quando sfrutta gli altri, quando li tiranneggia, quando vive soltanto per i soldi, per la vanità, o il potere, o l'orgoglio, allora il santo timore di Dio ci mette in allerta: attenzione! Con tutto questo potere, con tutti questi soldi, con tutto il tuo orgoglio, con tutta la tua vanità, non sarai felice. Nessuno può portare con sé dall'altra parte né i soldi, né il potere, né la vanità, né l'orgoglio. Niente! Possiamo soltanto portare l'amore che Dio Padre ci dà, le carezze di Dio, accettate e ricevute da noi con amore. E possiamo portare quello che abbiamo fatto per gli altri. Attenzione a non riporre la speranza nei soldi, nell'orgoglio, nel potere, nella vanità, perché tutto ciò non può prometterci niente di buono! Penso per esempio alle persone che hanno responsabilità sugli altri e si lasciano corrompere; voi pensate che una persona corrotta sarà felice dall'altra parte? No, tutto il frutto della sua corruzione ha corrotto il suo cuore e sarà difficile andare dal Signore. Penso a coloro che vivono della tratta di persone e del lavoro schiavo; voi pensate che questa gente che tratta le persone, che sfrutta le persone con il

lavoro schiavo ha nel cuore l'amore di Dio? No, non hanno timore di Dio e non sono felici. Non lo sono. Penso a coloro che fabbricano armi per fomentare le guerre; ma pensate che mestiere è questo. Io sono sicuro che se faccio adesso la domanda: quanti di voi siete fabbricatori di armi? Nessuno, nessuno. Questi fabbricatori di armi non vengono a sentire la Parola di Dio! Questi fabbricano la morte, sono mercanti di morte e fanno mercanzia di morte. Che il timore di Dio faccia loro comprendere che un giorno tutto finisce e che dovranno rendere conto a Dio. (Da una catechesi di papa Francesco).

*Mentre io mi dibatto, Signore,
a capire il perché delle cose,
mentre mostruosamente attratto
dalla croce
non ne capisco né i segni né i vincoli,
ecco che scendi nelle mie parole
e vi metti il silenzio.
Il sacro timore di Dio
ancora mi avvolge
e mi fa tremare di febbre.
Anche mio padre era collerico,
ma la Tua collera è divina,
la Tua collera è pura giustizia.
Alda Merini
Francesco. Canto di una creatura*